

# Quattro Passi Dentro Casa: La libreria a sud, il secondo piano

I piani, in questo, caso li contiamo dall'alto: contarli dal basso è complicato. A causa delle microscopiche dimensioni della stanza (piena di libri), il divano dell'Avanella, impatta direttamente contro la libreria a sud, nascondendone i piani bassi. Il ripiano di cui si parla, sta appena sotto a quello che io chiamo "piano attico". Sul tetto della libreria non c'è granché da dire perché, a colpi di *feng shui*, sono riuscita a svuotarlo. Prima ci stava una beccaccia imbalsamata che non riuscivo più a gestire perché accumulava troppa polvere. Così, anche perché il *feng shui* sconsiglia gli imbalsamati, e i fiori secchi, l'ho regalata a chi la sapeva apprezzare.

Ma torniamo ai libri, questo ripiano assomiglia a una pizza, ma di quelle più improbabili. Così come su certe pizze potete trovare mozzarella, prosciutto ed ananas, qui andiamo dalla grammatica tedesca all'oncologia veterinaria, passando per la medicina complementare e le tecniche di scrittura creativa, un bel casino! Però, mi rappresenta benissimo. Parliamo un po' di questi eterogenei inquilini. La grammatica tedesca: ho fatto un breve corso di tedesco, non ho imparato granché ma, la motivazione che mi ha spinto a fare il corso è che mi scoccia molto quando non riesco a leggere, o a capire, qualcosa, e il tedesco è una lingua abbastanza diffusa. Sopra alla grammatica tedesca c'è quella danese, così, tanto per dire.

Lì vicino c'è un'altra *Norton Anthology of Literature*, dicasi un tomo gigantesco, ma questa è *Women*, quote rosa con

copertina blu. Nelle sue 2500 pagine racchiude alcune tra le più prestigiose scrittrici e poetesse che hanno scritto in inglese: ci sono americane, inglesi, canadesi, irlandesi etc., sono tutte qui. La ricordo come uno dei primi libri acquistati su Amazon, oggi giace accanto a un classico come "Il maestro e Margherita"; a "Gente di Dublino" (Joyce resta sempre Joyce) e al "Nome della rosa". C'è anche Freud, con i suoi sogni, che confina con Woodhouse e con dei racconti di cani. Tra la saggistica c'è qualcosa di psicologia e di linguistica, un libro sulla santeria cubana, un saggio sul Vajont, uno sui capelli rossi e miei libri dei corsi di scrittura. Dopo aver scritto, per anni, improvvisando, ho frequentato corsi su come scrivere: articoli, racconti brevi, libri gialli e libri per bambini. Ho scritto racconti, ma mai libri gialli, né libri per bambini, eppure ne ho letti centinaia.

Degno di nota è anche il libro sulle terapie complementari nei volatili: ne avevo provata una su dei riproduttori di fagiani, e aveva funzionato. Lì vicino c'è anche una disanima scientifica sulle terapie "alternative": mi ero iscritta al corso vero e proprio, quando studiavo in Massachusetts, ma il corso era a numero chiuso e, ovviamente, sono rimasta fuori. Però, l'esistenza di quel corso mi aveva fatto scoprire Hampshire College: un mondo a parte! Hampshire College (secondo alcuni Hampshire College) è stato fondato dopo il '68: non esistono voti, si lavora su progetti, e gli studenti di orticoltura coltivano verdure per tutti. Noi cinofili sappiamo che a Hampshire, insegnava l'esimio Prof. Coppinger che, ovviamente, in quell'anno era in sabbatico. Lui non c'era, ma il le sue pecore sì: aveva riempito il campus di ovini per i suoi esperimenti con i cani guardiani da gregge. Stavo a Mount Holyoke, il college di Emily Dickinson, più prestigioso e competitivo di Hampshire, ma ho sempre pensato ad Hampshire come a un'occasione persa. Ci sarei stata bene, magari mi avrebbero messo ad accudire il gregge.

Più in là ci sono due libri sugli *stencils*: la mia inadeguatezza nelle arti figurative è tale che riesco a fare disastri anche con le "formine". L'unica cosa che io abbia mai stencillizzato bene – con un pennarello, che col pennello sbavo – sono le barriere della cassa parto dei cuccioli. Però, nessuno ha visto le mie creazioni artistiche: ho dovuto levarle dopo due giorni perché i diavoli le scavalcavano senza badare all'arte. C'è anche un vecchissimo libro su come si giudicano i cani in esposizione: è americano, raccomanda onestà e buone maniere da parte dei giudici, ha un po' un sapore d'altri tempi.

E poi? Libri sul Giappone: ho studiato giapponese per tre anni e girato buona parte del Kansai da sola, terrorizzando tutti quelli a casa perché andavo in metropolitana di notte da sola, ma là è sicuro! Verso il confine della libreria c'è il libro del *feng shui* che, insieme al corso sullo stesso argomento, ha cambiato il mio approccio nei confronti delle cianfrusaglie, ma è lunga da spiegare; uno con i gatti inseriti in famosi ritratti, regalatomi non so come con del cioccolato, un libro sui celti e un libro su Praga. Questo è uno di quei libri che affiderei volentieri al *book crossing*, ovvero di cui non mi importa granché, se non fosse che la gita scolastica a Praga è stata un disastro assoluto. Il tutto ebbe inizio con la "seduta spiritica" e poi proseguì con: i corridoi da albergo di *Shining*; la gente che vomitava anche l'anima; quelli che rotolavano sul pavimento; le marmellate scadute e io e altri due o tre semi-abbandonati sotto la neve nel cimitero ebraico. Noi e un sacco di corvi che gracchiavano, i fiocchi di neve alla fine di marzo. Ci sarebbe anche da raccontare del portafoglio zeppo di marchi e documenti che trovammo su un marciapiede. Lo consegnammo immediatamente a un poliziotto chiedendoci, subito dopo, se il proprietario dei soldi li avrebbe mai rivisti. Forse avevamo fatto la scelta sbagliata.

[Aggiungi nuovo](#)

Il secondo piano, oltre ad assomigliare a una pizza, ricorda anche uno di quei giganteschi tacchini ripieni che si mangiano il Giorno del Ringraziamento: so quanto sono enormi, e quanto sono ripieni, perché assaggiai uno a Pittsburgh, dalla cugina Florence. Tradotto in libri, significa che, alla regolare fila di ordinata, si sovrappongono ai volumi altri appoggiati in maniera longitudinale o, più onestamente, messi “come meglio si accomodano”. “Tramonto e polvere”; “Le nebbie di Avalon”; “Diari di dame di corte dell’antico Giappone”; “Storia di Genji, il principe splendente”, etc. etc. fino a arrivare alla poco glamour “Rassegna di diritto e legislazione veterinaria”: ne abbiamo adottati alcuni volumi a testa perché il dipartimento intendeva buttarli nel bidone. A proposito di cassonetti, prima che prendesse piede la raccolta differenziata, avevo i cassonetti a due passi da casa: il segnatempo della Oregon Scientific, che vive al secondo piano, era stato abbandonato lì fuori, perfettamente funzionante.

[Se ti è piaciuto, puoi leggere il precedente qui.](#) e il successivo [qui.](#)

---

## Quattro Passi Dentro Casa: Il Kefir

I granuli di kefir abitano in taverna. Nella stagione fredda vivono su uno scaffale, in un barattolo che li nasconde dalla

luce. Nella stagione calda, invece, vanno in villeggiatura con un siberino, in una borsa termica. Con la mezza stagione mi trovo ad un bivio: se fa troppo freddo si addormentano, se fa troppo caldo si in@zzano e si ingozzano di latte, gonfiandosi.

È come ad avere a che fare con un animale che ha, allo stesso tempo, problemi gastroenterici e problemi comportamentali. Eppure, sarà perché mi piacciono i casi complicati, non li ho ancora uccisi. Sono arrivati lo scorso agosto, dalla colonia "della Pina", e sono rimasti. Ho provato a cedere dei loro discendenti, ma solo un'adozione su tre era andata a lieto fine, quella di una dottoressa che lavora al reparto malattie infettive. Con il Covid 19 ho perso di vista sia lei che i kefirini. Nel frattempo, miei sono diventati una sorta di terzo animale domestico, accudito ad orari regolari, a costo di farmi vedere in videoconferenza mentre li filtro.

Che poi io il kefir, neanche lo bevo quasi più, lo avevo provato per una disbiosi, con dei benefici, ma l'ho poi sospeso, per fare altri esperimenti, visto che con la medicina ufficiale non avevo mai risolto nulla. Però... non ho mai buttato i granuli. Ho continuato a filtrarli ogni giorno alla stessa ora, e a dare loro il latte della marca preferita. Sono granulini fortunati, tramite le mie solite "vie traverse", sono riusciti a mangiare anche della latte di vacca appena munto. Perché si dice "vacca", non "mucca" e io non ho mai fatto mistero della mia passione per questi animali. Da piccolina avevo una fattoria di plastica, che poi mia madre mi ha obbligato a regalare, anzitempo. Mettevo gli animali in recinti divisi per specie e funzione: i cavalli avevano un recinto triangolare e c'erano un sacco di pecore. Anche i miei presepi sono sempre stati zeppi di pecore, quasi più ovini che statutine.

Tornando ai bovini, li ho sempre guardati con un che di induista: la vacca sacra, la vacca madre terra (in medicina cinese i bovini appartengono all'elemento terra). Infondono calma, mi danno un senso di sicurezza: ricordo benissimo l'aereo in atterraggio su Newcastle. I puntini neri sotto di me erano vacche Angus, ed erano ovunque, quasi nei giardini di casa. L'accoglienza che ci voleva: del resto dico sempre che se vincessi alla lotteria, mi metterei ad allevare Angus al pascolo! Magari anche Varzesi, la razza è poco importante: mi basta una mandria sul prato e qualcuno che si ricordi di loro, vista l'altalenanza del mio senso pratico. Ho scelto di non fare il veterinario di vacche, ma ammiro i buiatri, perché non reggerei né gli orari, né la fisicità del lavoro. Però, reggerei i loro proprietari molto più facilmente di quanto mi accada con certi proprietari di "pets": con gli "agricoli" (non me ne abbiate se vi chiamo così, è affettuoso), ci vado d'accordo. Spesso parlano la stessa lingua dei cacciatori: questi due mondi sono molto vicini, e se si trova la giusta chiave comunicativa, diventa tutto facile.

Ai kefirini parlo in italiano, a volte anche inglese, la mia lingua dell'anima: sono cresciuti bilingue, come i cani. Mi sono chiesta se non fosse il caso di imparare il russo, a quel punto potrei forse capire le chilometriche telefonate delle badanti: parlano a alta voce perché sono convinte che nessuno le capisca. Per ora, dopo anni di spionaggio, sono ferma a "Da e Te sam", non posso che migliorare. Ne frattempo, le bestioline si lasciano filtrare in anglo-italiano: li passo dal vaso grande al vaso piccolo, serve un imbuto (rosa), un colino (marrone), una spatolina (fucsia e blu) e una bilancia (rosa), se la giocano LIDL e IKEA. Bisogna schiacciare bene i granuli per far colare la crema, poi pesarli e dare la giusta quantità di latte in base al loro peso. Se ci sono avanzi del giorno precedente, questi vanno in una bottiglietta che in origine conteneva un succo di frutta finlandese. Un succo filosofico la cui etichetta dice *"you live longer than*

*snow*", di questi tempi non è così scontato.

Io mi affeziono agli esseri viventi, non mi distacchi neanche con il diserbo, così pur non consumandoli, li ho filtrati e sfamati per mesi, fino a che... li ho chiamati in soccorso e loro, con gratitudine, hanno risposto alla chiamata. È tutto così surreale, nazione che vai, estinzione che trovi: in Inghilterra hanno finito la carta igienica, in Italia, dove si pensa prima a mangiare, e poi a risolvere il problema di eliminare le scorie, è finito il lievito. Un bel problema per chi si era messo a panificare conto terzi!

Quando mi imbatto in problemi di difficile risoluzione, mi torna in mente che bisogna pensare "Out of the box", così ingrano la marcia. Se mi impegno raggiungo il livello di risoluzione dei problemi "Hermione Granger Avanzato", e se la volontà non basta, mi ricordo ho due lauree e mi metto ad invocarle. Di solito funziona: è così che ho aggiustato la maniglia del water un sabato sera, non poteva proprio stare così fino al lunedì! Quindi, adesso? Lieviti: batteri; prosecco col fondo; date le brioches al popolo, le perle ai porci, evvai di brainstorming! Tatjana, Lessia, Ludmilla, Lydia, Katia, Ivan, Vladimir, Igor, tutti qui che mi aspetto da voi un miracolo. Altro che #mangiapaneatradimento! Grati, fedeli, addestrabili e anche un po' imprevedibili, come un buon cane da ferma, hanno prodotto un buon lievito, sovversivo quanto basta. Da un mese buono qui si panifica a "madre di kefir", detta anche *Grande Madre Russia*: il mio quarto animale domestico, da sfamare regolarmente!

[Se ti è piaciuto, qui trovi l'articolo precedente](#) e il [successivo qui](#).

---

# Mai fermarsi alla prima impressione: storie di consegne

Mattina pienissima, questa, in cui abbiamo incastrato anche un'intervista. Su Dogs & Country di solito parliamo di cinofilia, caccia, campagna, insomma le solite cose. Oggi siamo metaforicamente andati in città, ma è per una buona causa. Siamo andati a vedere cosa succede a Milano, per mettere in luce una delle tante esperienze positive che la gente sta vivendo ai tempi del *Coronavirus*. Non fraintendetemi, non sto dicendo che il COVID 19 sia una manna dal cielo, piuttosto dico che dai bruchi nascono le farfalle e che dal letame nascono i fiori.



Carlo e Nuvola (© Paolo Carlini)

Per darvene testimonianza, ho preso il telefono e fatto una chiacchierata con **Carlo Enrico Chiesa**. Io dalla mia scrivania del Siccomario, lui dal sedile del suo Apecar (con una gomma bucata), nel centro di Milano. Carlo in verità è originario di Belgioioso (Pavia) che, rispetto al Siccomario, sta più vicino di Milano. Noi ci conosciamo, sebbene indirettamente, da un

bel po'. Ho infatti affidato alla sua famiglia ben tre setter inglesi: Islo, Nuvola e infine Branwyn (oggi Attilio), uno dei miei cuccioli. Carlo è un imprenditore, di quelli piuttosto creativi: negli anni ha fatto spaziare le sue attività dalle lampade alla finanza, passando per il turismo e i biscotti per cani. Se mai avete visto un Apecar vendere biscotti in giro per i parchi Milano, quello era il suo [Dog Sweet Dog](#), attività che è stata portata avanti con una socia fino a qualche mese fa. L'Ape di Carlo, tuttavia, oggi era a spasso per Milano per ben altri motivi... e io sono molto curiosa.

**Ciao Carlo, che ci fai sull'Ape stamattina, mi aspettavo di sentirti da casa, o forse dovrei dire dalla moto?** Sono risposte esatte tutte e due. Come ha scritto correttamente, potrei curare parte delle mie attività imprenditoriali da casa, lo chiamano *smart working*, ma non sono mai stato una persona solo da *smart working*, mi piace il contatto con la gente. Pensa un po' che non mi piace nemmeno comprare online, io le cose le devo vedere, toccare e scegliere di persona, specie il cibo. Mi piace cucinare, ma da quando ho il tuo cane è diventato impossibile!



Attilio (Branwyn)

**Perché?** Attilio ha sempre fame e ruba tutto mentre cucino! È l'Arsenio Lupin della gastronomia.

**Ops! E resta persino magro... Comunque, che stai facendo in giro con l'Ape?** Ecco, come ti dicevo, mi piace essere attivo, fare cose, e ho iniziato a soffrire a causa della clausura imposta dal coronavirus. Comprendo le ragioni sanitarie, ma la mia forma mentale mi porta a chiedermi quali saranno le conseguenze economiche della quarantena. Questo fermo alle attività mi preoccupa. Penso ad esempio mio figlio, che curava la parte turistica della società. Chissà se, e quando, potrà riprendere a lavorare. Così, tra una preoccupazione e l'altra, mi è venuta un'idea, e ho scelto di mettermi alla prova.

**Quale idea?** Beh, ho fatto due più due e preso in esame le professioni che sono ancora attive. Poi ho pensato alla mia età, ai miei hobby, a quello che so fare, a quello che mi piace fare e a cosa mi sarebbe piaciuto imparare. Alla fine di tutto questo ragionamento, ho deciso di iscrivermi a [Glovo](#), un servizio di consegne a domicilio, come *rider*, e pensare che non ero mai nemmeno stato loro cliente!



L'Apecar

**Come funziona la cosa, in pratica?** È molto semplice, vai sul

sito, compili un modulo e dai la tua disponibilità. Se gli vai bene, dopo un paio di giorni vieni ricontattato e inizi a lavorare. Noi siamo abituati a vedere i *rider* in bicicletta, ma si può consegnare anche in macchina, o con la moto. A me piace andare in giro in moto e, generalmente, consegno in moto, unisco l'utile al dilettevole, in un certo senso. Oggi però ho preso l'Ape... e ho bucato la gomma. La ripariamo e si riparte.

**Quindi, chiunque può diventare un *rider* di Glovo?** A grandi linee direi di sì, io avevo già una partita iva, e so che altri *rider* lavorano con partita iva, ma non so se sia necessaria. Come dicevo, il mezzo di trasporto non è una barriera. Ovviamente la macchina è più comoda della bicicletta, ma chi va in bici si fa un fisico invidiabile! Come potete immaginare, io sono tra i più "anziani", parlo proprio di età, ma in Glovo lavorano persone di tutti i tipi. Di solito si associa il lavoro di *rider* agli extracomunitari, pakistani e africani, per lo più, ma è una generalizzazione. È vero, la maggior parte dei colleghi sono extracomunitari, ma non sono l'unico italiano che sfreccia per Milano con uno zaino in spalla. È un lavoro duro, infatti io faccio solo alcune ore al giorno, ma se sei sveglio, veloce e ti impegni riesci a racimolare uno stipendio dignitoso. Infatti, molti *rider* sono arrivati a questo lavoro dopo altre esperienze, ma sono rimasti, soddisfatti dai guadagni. Le donne, invece, sono pochissime, credo sia legato sia all'impegno fisico richiesto, sia al fatto che una donna possa ritenere, giustamente, pericoloso, andare in giorno da sola a fare consegne, specie di notte e specie in certe zone.



Sempre l'Ape

**Qual è il rapporto con i colleghi?** Sulla carta potremmo apparire molto diversi: io sono milanese quasi DOC e Glovo non è la mia principale fonte di reddito; loro vengono da ogni parte del mondo e mantengono loro stessi e le famiglie portando in giro pacchi, eppure, quando lavoriamo sono tutti uguali. Sono subito stato accolto a braccia aperte, tutti mi hanno aiutato e supportato, nessuno mi ha mai accusato di essere lì a “rubare il lavoro”. Certo, anche io faccio la mia parte, e aiuto gli altri se hanno bisogno.

**Per esempio?** Le spese grosse si “smezzano”, per esempio la gente ci ordina anche le bottiglie dell'acqua, sono pesanti e uno da solo non ce la fa, così io, in moto, aiuto quelli che hanno la bicicletta, e via dicendo. Poi cerco anche di trasmettere un po' di sicurezza e un po' di esperienza di vita. Tanti rider sono persone umili, che si sottomettono anche troppo alla maleducazione di certi clienti.

**I clienti sono maleducati?** No, anche qui, dipende: l'umanità è varia. Ci sono persone cordiali e capaci di mostrare gratitudine, e altri per i quali sei uno schiavo, niente di

nuovo sotto il sole. Faccio un esempio: non siamo tenuti a consegnare al piano, la consegna è fino al portone, però a volte ti chiedono di... e allora sali con la spesa. La cosa sembra semplice, ma non lo è, devi parcheggiare il mezzo, perdi tempo, eccetera eccetera, eppure qualcuno non ti dice nemmeno grazie. Se mi trattano male, io non ho problemi a manifestare il mio dissenso, una volta ho quasi esortato un cliente a dare la mancia a un mio collega!

**Danno le mance?** Ovviamente è discrezione del cliente, ma se il *rider* ti ha fatto quel favore extra, perché no? Curiosamente, ho riscontrato più generosità nelle periferie, che non nei quartieri della "Milano bene", ma non ne sono stupito più di tanto.

**In che zone consegnate?** Noi copriamo tutta Milano. Lavoriamo con una app che ci geolocalizza e ci invia gli ordini in base alla nostra posizione. Ho scoperto zone di Milano in cui non ero mai stato. Il GPS è indispensabile, e lo sarebbe anche una numerazione chiara degli edifici, spesso i numeri civici mancano, o sono confusi.



Il pannello di controllo

**Hai paura? Lo ritieni un lavoro pericoloso?** Non ho paura del *Coronavirus*, quanto alle altre cose... A Milano c'è poco traffico adesso, ma bisogna stare attenti e non andare troppo veloce perché, proprio siccome c'è poco traffico, la gente fa un po' quello che vuole. Per il resto, non c'è in giro praticamente nessuno, neanche nelle zone malfamate, per cui non credo di correre grossi rischi. Glovo ci segue attraverso una app e sa sempre dove siamo, è una app che funziona molto bene e che gestisce in maniera efficace tutti gli aspetti della logistica.

**Momenti imbarazzanti?** Quando devi consegnare una pizza, si sta raffreddando, non trovi il nome sul campanello e inizi a suonarli tutti, magari alle 11 di sera.

**La gente si arrabbia?** Qualcuno sì, qualcuno no. Io però ho

abbastanza faccia di tocca per replicare spiegando che potrebbe capitare anche a una loro futura pizza di smarrirsi. Per fare questo lavoro ci vuole una certa sicurezza di carattere, ti scolla di dosso le scortesie.



Compagna d'avventure

**Chi è il cliente tipo? E cosa ordina?** Il cliente tipo è eterogeneo, una cosa che ti stupirà è che molti utilizzatori di Glovo sono giovani che hanno scelto di non uscire perché hanno paura. Non vogliono nemmeno vederci. Pagano prima e si fanno lasciare la consegna fuori. Ordini, portiamo di tutto: spese, fiori, gelati, pizze, sigarette, regali, ho consegnato le cose più svariate agli orari più strani, tipo un gelato di Grom a mezzanotte. Varia molto in base alla zona e agli orari. C'è chi si fa portare la colazione, per esempio, o il pasto

preparato da un parente, facciamo anche consegne da privato a privato. Alla domenica vanno per la maggiore le sigarette e comunque i Milanesi ordinano un sacco di acqua!

### **È un'esperienza che consigli? Continuerai dopo la quarantena?**

Sono contento di aver scelto di fare questa esperienza. Ho conosciuto persone meravigliose, tanti "invisibili" che hanno molto da insegnarci. Mi piace andare per negozi e rendermi utile e, come dicevo, se fai molte ore poi anche realizzare dei discreti guadagni. A pochi giorni dal mio inizio, si è registrato anche mio [figlio](#), trentenne e attualmente senza grandi prospettive di lavoro, viene dal mondo nel turismo. Per lui Glovo è un lavoro a tempo pieno, 8-9 ore al giorno (se ne possono fare fino a 12 al giorno). È pesante, ma gli piace, in più, se fai molte consegne, sali di rango e hai maggiori possibilità di scelta tra gli orari di lavoro, lui è già abbastanza in alto in classifica.

Credo che questo lavoro possa insegnargli (e insegnarmi qualcosa). Sono convinto che i servizi di consegne a domicilio siano destinati a svilupparsi. Continuare anche dopo la quarantena? Sì, mi piacerebbe continuare a svolgere questa professione, anche per poche ore. Mi piace sentirmi utile e sentirmi amico di persone che altrimenti non avrei incrociato solo da lontano. *Mi sento in qualche modo privilegiato per averli conosciuti: hanno anche qualcosa da insegnare, a tutti noi.*

---

# Quattro passi dentro casa: La luce dei censimenti

A salvarvi, ma solo temporaneamente, dalla descrizione della libreria a sud, è l'orario insolito ho iniziato a scrivere. L'orologio del pc dice 06.52 PM, non si sta male, si sta benissimo, specie in questa stagione. Anni fa avevo ottenuto una vignetta di me stessa tramite non so più quale programma. Era una faccina bianca-bianca, con gli occhi gialli e i capelli rossi. Mi è tornata in mente perché tanti sembrano terribilmente preoccupati di non poter andare in spiaggia la prossima estate: è malvagio dire che il "problema" mi lascia indifferente? Non me ne vogliono albergatori, bagnini, piadinari e venditori di cocco bello, comprendo il loro dramma ma... La mia ultima spiaggia estiva, se non ricordo male, l'ho vista nel 1996 e continuo a non sentirne la mancanza. Caldo, sabbia, sole, gente, immobilità, rumore: mi stupisco che possano piacere.

Se c'è il sole, non ci sono io: a partire dalla primavera, fino all'autunno, scelgo il lato del marciapiede in base a dove cade l'ombra. Se i vampiri fossero reali, probabilmente sarei dei loro. Anemica da tempi immemori; pallida che neanche una carta igienica primo prezzo, completano il look gli occhi

giallo-verde-gatto a  
seconda dell'umore. Dal punto di vista fisiologico, segnalo  
l'assoluta incapacità  
di funzionare di prima mattina e il timore del solleone, ma  
anche quello del  
sol leoncino: ecco a voi il ritratto di un animale notturno.

Quando il sole inizia a farsi un po' umile e zio Apollo  
lascia il passo a zia Artemide, ve la ricordate Pollon, no?  
Ecco, in quel momento, che è il tardo  
pomeriggio, io rinasco: quando il mondo inizia a smettere di  
lavorare, io  
ingrano la quarta. Non amo il telefono, lo sapete già, e lo  
detesto anche di  
più perché ha il vizio di squillare in questi orari. Gli altri  
smettono di sbattere  
le ali e vogliono chiacchierare, io ho appena spiccato il volo  
e non voglio  
interruzioni. Negli anni, ho preso l'abitudine di  
salvaguardare questo orario  
per fare le cose più speciali, o più difficili: scrivere  
quella cosa che non  
riesco a scrivere, studiare quella cosa incomprensibile,  
finire quel progetto.

C'era una sola, solida, eccezione alla regola: il pilates  
del giovedì sera alle 6.00 PM, un'eccezione che dura da dieci  
anni. Si chiama  
"lezione di *pilates advanced*", detta anche "acro" dagli  
affezionati.

Sala 3, posto... lo stesso da dieci anni, nell'angolo a  
sinistra, con  
l'insegnante a destra, tappetino privato, grigio asfalto.  
Livia, in questa  
lezione, mette alla prova la sua creatività con un gregge di

fedelissime che le chiedono di portare il pilates, oltre il pilates. È la mia unica eccezione alla regola dell'imbrunire: tutte le altre lezioni sono state messe a dimora in pausa pranzo, alla mattina, o quando è già diventato buio. La lezione del giovedì sera è speciale per tanti: va prenotata con 15 giorni di anticipo, alle 7.00 AM o, o perdi il posto. Con il Covid 19, che qui ci governa da quasi due mesi, non serve affannarsi, nessun risveglio forzato: non c'è da correre per non rischiare di finire in lista d'attesa. La lezione del giovedì sera non c'è più.

Se sei determinato, la ricrei a casa tua, un video, una app e un tappetino e un sacco di stimoli che ti rubano lo spazio mentale. Ho il tappetino grigio asfalto, il *roller* giallo, la *fitball* mai gonfiata – che occupa spazio, il *ring* e i micro pesetti rosa. Il tempo? Come potersi inventare che manca, proprio adesso che ce lo possiamo gestire? A scarseggiare, è la capacità di chiudere, in un comparto stagno, momenti che vanno vissuti come meditazioni in movimento. Mentre va il video ti lampeggia la notifica, ti suona il campanello (chi caspita è, visto che non si può andare a casa della gente?), ti abbaia il cane perché il solito gatto che si annoia passeggia avanti e indietro. Scuse, caprette espiatorie di chi non sa quietare la mente.

Le 6.00 PM di tutti i giorni potrebbero diventare 6.00 PM del giovedì, ma non ci riescono. Sono caparbie, ma traforate da pensieri che entrano ed escono. Oggi è venerdì, il venerdì è il giorno della specialità. È il giorno che inverno si vive fuori casa da buio-a-buio, senza poter fare altro. Oggi è il primo venerdì, dopo due mesi, che la specialità entra in casa: lezione online al pomeriggio, che lascia il tempo di fare ciò che si vuole dopo le 6.00 PM, se si volesse approfittarne. Scelgo di non fare altro.

Guardo fuori, c'è quella luce dorata che sbatte sul verde chiaro. In marzo e aprile, il verde è più verde del solito, o forse è meno verde, dipende dai punti di vista. I cacciatori lo chiamano il "primo verde", perché è quello che arriva dopo l'inverno. Si colorano i prati e prendono forma le foglie che soppiantano il grigio e il marrone. Gli animali, i cui colori sono anche stati fatti per nasconderli, si vedono bene, anche da molto lontano. Sul "primo verde" si contano gli animali, di mattina presto, o all'imbrunire, quando la luce gioca col verde. La guardo, mentre scrivo.

[Se ti è piaciuto qui trovi il precedente](#) e [qui il successivo](#).

---

# Quattro passi dentro casa: il divano dell'Avanella

*Disclaimer:* il divano dell'Avanella non viene dall'Avanella. Già questo è un inizio grandioso! Ma, per chi non lo avesse capito, le mie narrazioni non seguono un filo logico, sono Joyciane. Il flusso, anzi il "ruscello" di coscienza è molto più fedele alla vita di quanto non lo siano gli ordini cronologici, né tantomeno il vizio di voler andare da A a B in linea retta: alla meta ci si arriva anche prendendo la strada panoramica.

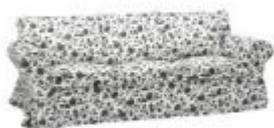
Il divano dell'Avanella va contestualizzato nella storia di questa stanza. La stanza è quella intermedia tra le tre presenti al secondo piano di un'ordinaria villetta a schiera suburbana. Essa nasce, nei primi, anni '80 con lo scopo di essere un ufficio dentro casa. In famiglia ci piace essere postmoderni. Conte, marzo 2020, ha detto che bisogna fare *smart working*: mi padre ha iniziato a farlo negli anni '70. Il suo primo ufficio-da-lavoro-agile era il tavolo della cucina. Un tavolo della cucina marrone scuro, il colore lo ricordo bene perché non mi piaceva, affiancato, in corridoio, da un'altissima libreria nera dove stavano libri, cataloghi e pile di documenti cartacei. La cosa più speciale era la localizzazione dell'ufficio:

pieno centro storico, all'ombra della cattedrale.

Poi, con la casa nuova, l'ufficio domestico si è conquistato una stanza intera, quella da dove scrivo ora. Questa volta all'arredamento ci aveva pensato un architetto e la stanza era stata agghindata con mobili bianchi e accessori rossi, tutta roba di design. È rimasto tutto così fino a quando il capofamiglia ha deciso di rinunciare al lavoro da casa spostandosi di nuovo in centro storico, un ritorno al lavoro impacciato. Io, che ancora frequentavo le scuole medie, ho ereditato la stanza e parte dell'arredamento, del resto i miei libri reclamavano scaffali. Nello spazio lasciato vuoto dai pochi mobili portati via era stato inserito un letto, bianco, anni '70, l'ex letto di mio zio (perché qui non si butta mai niente) che sarebbe dovuto servire "per gli ospiti". Nessun ospite l'ha mai utilizzato: l'idea era buona, ma... mio padre, non tutti siamo leggeri in famiglia, ne ha sfondato la rete sedendosi sopra. Se proprio volessimo dirla tutta, ma non si deve sapere, io, qualche volta, saltavo in piedi sul letto, ma credo lo facciano tutti i bambini. Ritengo pertanto che le reti a molle dei letti siano state progettate tenendo conto anche di questo, declino di conseguenza ogni mia responsabilità.

Dopo questo incidente, la stanza è rimasta senza letto e ho

cercato di viverla alla giapponese: con tappeti, mica tappeti, e persino con un futon che mi ero portata in aereo dal Giappone. Lo avevo acquistato candidamente a Kobe e poi caricato in aereo a Osaka, senza pensare che una ragazza piccola con un pacco enorme, arrotolato nella carta, avrebbe potuto destare sospetti. Infatti, così è stato, un finanziere a Malpensa mi chiese proprio cosa contenesse il pacco. Quando gli dissi "Un materasso, se vuole glielo apro!", mi spedì via per evitare complicazioni.



## Ektrop

Nonostante il futon, continuavo a sentire forte e chiara l'esigenza di un divano vero che doveva essere: economico, comodo, piccolo, perché la stanza è piccola, e facile da trasportare. Come tanti esseri umani, adoro il catalogo Ikea, cioè adoravo il cartaceo, che di solito arrivava ogni settembre. Anzi, qui non arrivava mai, ma riuscivo ad avere sottobanco la copia di mia nonna, che tanto non ci sarebbe andata lo stesso all'Ikea di Corsico. Mi scuso con le cugine se ho rubato l'ambito catalogo per anni, a loro

insaputa, ma  
bisogna pure arrangiarsi. Il catalogo  
Ikea incarna quello che rappresentava il catalogo Postalmaket  
nella mia  
infanzia: in pratica guardi tutto, vorresti comprare tutto, e  
poi non compri  
nulla. O, in alternativa, vai in fissa, guidi fino all'Ikea,  
perlustri per ore e  
poi ti accorgi di non riuscire nemmeno a sollevare dagli  
scaffali quello che  
vorresti caricarti in macchina e portarti in casa.



Quasi uguale a quello dell'Avanella

Tornando a tempi più moderni, essendo a caccia di divani, mi piaceva assai il design dell'Ektrop: molto classico, molto inglese, specie quello bianco a fiori neri. Molto bello, ma troppo caro e troppo grande. La pensavo così fino a quando, all'Avanella, ebbi un colpo di fulmine. Cosa sia l'Avanella lo sapranno al massimo una decina di amici, qualche centinaio di Italiani, e qualche migliaio di stranieri, perché all'Avanella vanno soltanto gli stranieri. I pochi italiani che la conoscono, sono quelli che ci abitano vicini, o sono gli amici della proprietaria, quasi tutta gentaglia che va a caccia e ha cani. L'Avanella può infatti vantarsi di aver ospitato più di un personaggio illustre appartenente a questa fetta di mondo. E sempre l'Avanella può raccontare di avere avuto, prima tra

tanti, un capo guardiacaccia donna, con tanto di laurea in scienze forestali. L'Avanella è tante cose in una. Chi è curioso può andare su internet e scoprire che l'Avanella è un agriturismo, ma io non la considero tale. L'Avanella è anche una riserva di caccia, per l'esattezza un'azienda faunistico venatoria, ma anche qui siamo un po' *sui generis*. Agriturismo? Il complesso di strutture dell'Avanella: villa, fienile e villini (le scuole) ricorda tutt'al più in villaggio. Negli agriturismi di solito si mangia, all'Avanella no: puoi dormire, tuffarti in piscina, o lavare i panni sporchi in mezzo agli altri. Se vuoi mangiare devi andare a Certaldo, o a San Gimignano, oppure passare alla H00PPEE (il toscano per COOP) e poi accendere il fornello. La caccia all'Avanella è un lusso solo per pochi: Francesca & gli amici. I fortunati posso cacciare il cinghiale, il capriolo, i colombacci e i fagiani, ma non luglio quando all'Avanella ci sono finita io.

A luglio all'Avanella fa solo caldo: questo mi ha portato a conoscere molto bene i suoi interni. Francesca mi aveva collocato nel fienile, al piano terra del fienile, il territorio riservato alla famiglia e agli amici.

La struttura originale del fienile era stata conservata: il piano terra era quindi piuttosto buio, lungo e stretto e suddiviso in due parti. La stanza da letto, con il bagno, ne occupavano un terzo; gli altri due terzi erano un lunghissimo spazio aperto al centro del quale spiccava un divano Ektrop, bianco e a tre posti.

Che all'Avanella si cominciasse presto, lo intuì sin dalla prima mattina, dalle ombre e dai rumori uditi nel dormiveglia. I rumori sconosciuti

erano stati provocati da Francesca che, in orario antelucano, aveva depositato una brioche con la panna nell'angolo cucina. Nelle mattine successive, il mio sonno fu disturbato presenze meno nobili: un bambino, credo russo, che ritenevo risiedere al piano alto del fienile, correva e urlava sin dalle prime luci dell'alba. Francesca, a dieci anni di distanza, continua a dire che non c'era nessun bambino russo al secondo piano, io seguito a credere che abbia fatto confusione sul registro delle presenze. All'Avanella, non solo si comincia presto, ma tra cene, escursioni e grigliate si finisce tardi. Poi, di notte i cinghiali bussano alla porta, così giorno si collaudano i divani. Fu così che scattò l'amore tra me il divano Ektrop.

Era amore sì, ma non abbastanza forte per farmi decidere a comprarne un gemello, costava troppo ed era troppo grande. Un paio di mesi dopo aver abbandonato il mio divano toscano preferito, venni a sapere che il mio amico P. sarebbe andato all'Ikea per comprare le forchette. La P puntata è per tutelare la privacy del malcapitato a cui mi sono appiccicata, per aver modo di trasportare fino a casa un divano di Ikea. Lo sventurato, infatti, era munito di auto simil-furgonata che aveva sufficiente spazio per trasportare un divano piccolo, almeno in teoria. Così siglammo un patto: "Io ti porto all'Ikea, ma ci stiamo al massimo 10 minuti." Sembra incredibile, ma abbiamo

davvero sfidato e  
vinto l'Ikea esplorandola in 10 minuti. Era andato tutto alla  
grande, fino a  
quando i miei occhi hanno incrociato il profilo spaurito di un  
Ektrop a due  
posti. Era proprio quello bianco, con in  
fiori neri. Il povero divano era stato abbandonato nell'angolo  
delle occasioni  
perché ferito a bordo zampa, un'infermità minore, ma che ne  
riduceva  
sostanzialmente il prezzo, facendolo rientrare nel mio budget.  
Ci siamo  
guardati e ho capito che non potevo lasciarlo lì. Cioè, non  
l'ho capito proprio  
subito, ho tentennato per altri dieci minuti che mi sono  
costati una punizione.  
L'ho dovuto caricare sul carrello (da me) e poi spingere  
suddetto carrello, con  
il divano sopra, fino alla cassa, tra l'ilarità e  
l'ammirazione degli astanti.



L'avventura è proseguita nel parcheggio quando abbiamo  
scoperto che un pezzo di divano, in qualsiasi modo lo  
girassimo, sarebbe rimasto fuori dall'auto. Peggio di una  
carretta del mare, ma un elastico, un portellone legato alla  
meglio, una targa dell'Uzbekistan, quest'ultima in senso  
figurato, ci hanno fatto passare la paura. Il mio Ektrop è  
qui, sotto alle cornici blu, in perenne memoria del "divano

dell'Avanella".

[Se ti è piaciuto, trovi il pezzo precedente qui](#) e [il successivo qui](#).

---

## Quattro passi dentro casa: le cornici blu

Le cornici blu, come è giusto che sia, guardano dall'alto al basso il telo cinese. Sono arrivate prima di lui, molto, molto prima. Ridendo e scherzando, credo se ne stiano attaccate al muro da almeno una quindicina d'anni. Sempre nella stessa posizione e sempre sopra la stessa pittura color malva che mi ha reso inconfondibile tra i commessi del colorificio locale. Che ci vada di persona, o che mandi l'imbianchino, il contenuto della latta non deve essere rosa, ma non deve nemmeno essere viola. Guai a virare verso il color lavanda, è troppo freddo, dobbiamo stare il quanto più vicini possibile al color malva. Che poi è quasi sinonimo del color erica in fiore: dipende dalla luce, tante cose dipendono dalla luce. A proposito di colori freddi, non credo si vedrà mai una parete gialla in questa casa, il color malva si abbia perfettamente al blu

delle cornici. È un blu che è tanti blu insieme: distalmente, così diciamo in anatomia, troviamo un blu abisso, muovendoci verso l'interno, invece, abbiamo un azzurro chiaro caraibico, commercialmente noto anche come "Bahamas Blue". Le sfumature sono interrotte da venature bianco azzurro. Descritte così, le mie cornici potrebbero sembrare la seconda cinesata nel raggio di pochi centimetri: niente di più falso, nell'insieme, l'effetto complessivo è piacevole.

Non posso dirvi dove le ho comprate, non perché debba rimanere un segreto, semplicemente non me lo ricordo: ricordo di averle comprate io, di questo ne conservo la certezza, ma ho dei buchi nella memoria simili a quelli di un gruviera. Credo provengano da una specie di brico locale, uno di quelli che da un anno all'altro cambiano nome e proprietà, con l'assortimento che, tuttavia, rimane all'incirca lo stesso. Però, potrebbero anche provenire dal brico supremo, quello che sta a una ventina di chilometri da qui e che non nomino perché mi mette troppa soggezione: è troppo lontano per pensare di andarci. Ho visto gente rimettere a nuovo la casa durante queste giornate di quarantena. C'è una casetta bianca, qualunque, lungo il tratto in cui passeggiavo con i cani. In meno di un mese la sua recinzione è diventata più nera, le sue persiane più verdi, e i suoi muri più bianchi. Se non si può

uscire di casa, da dove saranno arrivate tutta quella pittura e tutti quei pennelli?

Comunque, tornando alle cornici blu, costoro sono un numero di cinque, non ricordo esattamente il perché. Tre alloggiavano stampe di fotografie dell'inizio del secolo scorso, due invece delle copie di fotografie in bianco e nero scattate negli anni '70. C'è però un incredibile *trait d'union*, tutte le immagini portano dei setter inglesi. Prima di parlarvi delle immagini, devo parlarvi dei *passpartout*, perché hanno una storia tutta loro. A comprare una cornice pronta ed infilarci dentro una foto siamo capaci tutti, ci costa anche molto meno che far fare una cornice su misura, il problema arriva quando gli abbinare ciò che dovrebbe contenere. Le anime semplici si accontentano di far combaciare i bordi dell'immagine con quelli della cornice: la gradevolezza del risultato lascia però molto a desiderare. Tutti abbiamo almeno un'immagine imprigionata in questa maniera, ma... ecco vi lascio i puntini di sospensione, così potete decidere come pensarla.

La soluzione preferita da pignoli-perfezionisti-ossessivi-compulsivi? Il *passpartout* della giusta tonalità e della giusta misura. Ora che ci penso, perché il beige del *passpartout* centrale è più crema degli altri, che danno invece

sul corda? Chi  
lo sa, ho impattato con l'ennesimo buco del gruviera.  
Nell'anno di nascita  
delle cornici blu non esistevano ancora i tutorial su Youtube,  
però avrei  
potuto aggrapparmi ai ricordi delle lezioni di educazione  
tecnica delle scuole  
medie. Ci ho pensato, ma non ci ho neanche provato: è inutile  
cercare di fare  
il salto dalla teoria alla pratica, se sai già che quanto  
allungherai la gamba  
cadrai prima di toccare l'altra sponda.



Ready for the Call

Se esistesse una classifica del senso pratico, il mio sarebbe sotto lo zero. Con la manualità va un po' meglio, ma sostanzialmente io sono quella che ha le idee, mi aspetto che siano gli altri a realizzarle. Le mie idee, ovviamente, sono ottime, solo difficili da mettere in pratica. È per questo che i commessi dei brico, i fabbri, gli imbianchini, i falegnami, insomma gli artigiani in genere, preferiscono non avermi come committente. Ricorrono a mille astuzie per non farsi trovare, ma nulla possono contro la mia determinazione. Mi evitano perché sanno di non poter essere scortesisti: negli anni, infatti, ho elaborato un sistema di rottura di scatole

raffinato ed efficace, nonché a prova di insulto. Perché se io rompo, usuro, consumo, trito... ma in fondo sono educata e gentile, anche se vorrebbero tanto mandarmi a quel paese non ho fornito loro le munizioni per poterlo fare. In fondo sono persino buona: consapevole della mia totale assenza di senso pratico, affermo spesso che il mio coinquilino ideale sarebbe un caporeparto del Leroy Merlin.

Comunque, quando venne l'ora dei passepartout, la vittima designata fu un anziano corniciaio locale. Con poco entusiasmo, li realizzò, facendomeli pagare a caro prezzo e poi narrò la vicenda al figlio che ereditò, insieme all'attività, anche un atteggiamento sospetto nei miei confronti.

Ma arriviamo finalmente a raccontare cosa contengono le cornici blu, partendo da quella più a sinistra. La prima cornice, vicino alla finestra e a nord del televisore, contiene una delle due foto anni '70. Una setterina che sorveglia un cucciolo di circa tre settimane: l'età l'ho stimata io.

Con la seconda cornice abbiamo invece la prima foto di William Reid, un fotografo scozzese che risulta essere stato attivo tra il 1910 e il 1931. La "foto" è in realtà una pagina stampata proveniente da una qualche pubblicazione d'epoca. No Holt's, no Christie's: l'ho comprata su Ebay. Ora, io capisco il nazionalismo scozzese, capisco la sentita ricerca di identità da parte di questo popolo ma, intitolare l'immagine "*Ready for the Call*", azzardatamente sottotitolata "*A pack of Scottish Deerhounds on the Hills of the Vicinity of Edinburgh*"

(un branco di deerhound scozzesi sulle colline nei pressi di Edinburgo), mi pare un po' tirato. Avete presente che cos'è un deerhound? Se non lo sapete ve lo spiego io: i deerhound sono dei levrieri specializzati nella caccia al cervo. La traduzione letterale del loro nome è segugi da cervo. Sono alti, molto alti sugli arti, smilzi, grigiastri e hanno un mantello duro, arruffato che spara in ogni direzione. Siccome so che è scortese paragonarli allo scopettone del wc, dirò che assomigliano a quelle spazzole irsute e avvitate che si usano per lavare l'interno delle bottiglie. Tolto il paragone politicamente scorretto, a me piacciono persino ma... non hanno nulla a vedere con le bestiole che appaiono nella foto. Abbiamo invece otto, forse nove – c'è una testolina che spunta dietro – cani. Di questi, quattro sono setter inglesi, tre sono pointer inglesi e uno sembra essere un cocker, per non sbagliare chiamiamolo semplicemente spaniel. I cani sono più o meno accovacciati e fermi, a dimostrazione che la *steadiness* (capacità di restare immobili), non è stata scoperta di recente dagli addestratori scozzesi. Dietro sembra vedersi un lago, più in là la sagoma dei *moor*.



We are Seven

Un lago fa da sfondo anche nell'immagine contenuta nella cornice centrale, "A Young Game Keeper and His Nine Assistants, Aberfoyle"

*Scotland*" (un giovane guardiacaccia e i suoi nove aiutanti, Aberfoyle, Scotland). Nove cani, anche qui, che scrutano l'orizzonte immobili in compagnia di un guardiacaccia che indossa il tweed della riserva, come accade tutt'ora. Bravo William! Good boy! Stavolta hai azzeccato il titolo.

In quarta posizione abbiamo "*We are Seven*" (siamo sette), il cui sottotitolo è "*A Scotch Lassie and her half dozen setter puppies*". Lassie vuol dire ragazza, non vuol dire Lassie come lo intendiamo noi. La razza "Lassie" non esiste, il cane a cui è stato dato quel nome, era un cane da pastore di razza collie. Se siete arrivati fino a qui, e vi siete persi, ci riprovo: quel cane protagonista di tanti film, era un collie di nome "Lassie", ovvero un cane da pastore di nome "Ragazza". Se questo vi sembra contorto, a me fa molto francese il contare i cani in mezza dozzine, sapete come si dice 96 in francese vero? I cuccioli sono sei, con loro c'è una ragazza, caso, o coincidenza, mi sento tanto io quando zampettavo per il giardino urlando "Cagnoliniiiiiiiii!", "Cuccioliii" alla mia mezza dozzina.

La quinta cornice è sul confine con la libreria, cioè con una delle librerie, torniamo negli anni '70, con una setter pensierosa, la stessa che fu mamma nella cornice iniziale. E il cerchio si chiude.

[Se ti è piaciuto trovi il pezzo precedente qui](#) e [il successivo qui](#).

---

## **Quattro passi dentro casa: la cinesata suprema**

Disclaimer: questa volta non si tratta di un articolo cinofilo, né venatorio (sebbene un articolo con questo tema sia in preparazione), quello che state per leggere è un esercizio di scrittura “terapeutica” da quarantena. Del resto c’è chi si rilassa cucinando e chi scrivendo.

*What if...* Scrivessi il bestseller del secolo? Il secolo è appena iniziato e scrivere un libro che vendesse bene sempre stato il mio Piano B. Anzi no, il Piano C, il Piano B è meglio che lo conoscano solo in pochi: manca ancora la materia prima per pensare di realizzarlo, ma non posso svelarlo, comporterebbe il rischio che salti.



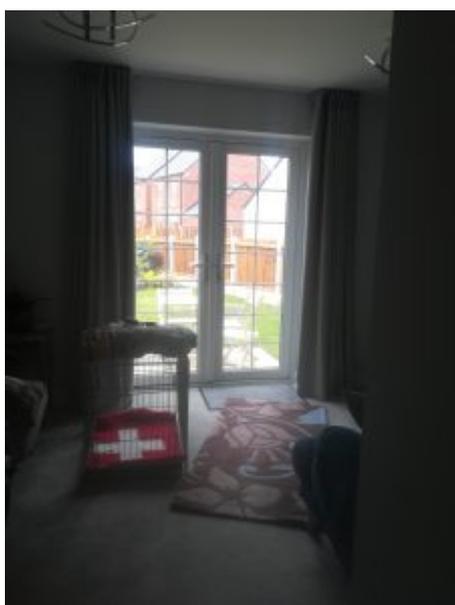
Sono le 18.00, diciotto punto zero-zero, sei zero zero p.m.,  
in questo momento mi sfugge come leggano le ore nei Marines.  
Mi appena risvegliata da un torpore profondissimo,  
il che significa che non sono ancora davvero sveglia. Non c'è  
né come il non dormire la notte,  
dovrei saperlo: del resto non ho mai dormito.  
Ho passato la mia infanzia attaccata alle tazze di tè: a 3  
anni sapevo già  
distinguere un British Breakfast da un Earl Gray, al primo  
sorso. Oggi per far ripartire il motore al minimo  
dei giri, è servita una moka doppia di caffè ecobio-solidale  
non so cosa, ha  
una confezione color juta. A seguire, una tazza di, mi pare  
che si chiami,  
English Rose della Whittard. Whittard of Chelsea, la Londra  
bene, un tè  
pannoso, una tazza di tè non potrebbe essere pannosa, ma  
questa lo è. Vi scrivo  
standomene affondata nel divano con il computer sulle  
ginocchia. Sotto al  
computer un supporto fucsia, anzi no, chiamiamolo con suo vero  
colore "rosa  
shocking". È non è nemmeno tanto trash, passatemi il secondo  
anglismo. Il

problema è un altro: a causa della globalizzazione, che ci ha messo in questo disastro, migliaia di persone ne hanno uno identico al mio: li produce Ikea, non potrebbe che essere altrimenti.

La cosa più spazzaturosa che mi circonda, tuttavia, sta un paio di piani al disotto del supportino color lampone: sotto al mio sedere e sotto ai cinesissimi jeans di seconda mano, se non ricordo male. Parlo della trapunta che mi è stata regalata. Nell'intenzione di chi l'ha acquistata, doveva trattarsi di un oggetto patchwork fatto a mano e a tema setter ma, non appena è arrivato il pacco, ci si è subito accorti che la realtà superava di gran lunga la fantasia. Davanti a me c'era l'equivalente di un copri asse da stiro o, se preferite, di un sinteticissimo copri materasso. Nessuna traccia delle pezze da patchwork, abbiamo invece un tessuto unico e scintillante, ovvero predestinato all'autocombustione. Su di esso sono stati stampati, per giunta rozzamente, immagini di setter inglesi. Ci sono persino le sbavature...

C'è sopra un po' di tutto, ma confesso che il motivo per cui l'ho accettata come regalo di compleanno è stata l'immagine centrale: una, per me è una lei, setter identica a Tinkie, la mia ex-cucciola preferita. Non è ancora il momento giusto per raccontarvi di Tinkie, strepitoso esempio di resilienza, vi basti sapere che questo telo radioattivo è arrivato anche a causa sua: qualcuno certe colpe deve pur prenderselo! Generalmente parca, in questo caso avevo deciso di abbondare,

scegliendo la versione matrimoniale del telo, in modo da poterlo usare per il mio divano personale. Non immaginavo che, una volta aperto il pacco, le dimensioni avrebbero raddoppiato un vigoroso attacco di risate. Sì, perché di fronte a un tale monumento al kitsch, puzzolente come il catrame appena steso, non si poteva fare altro che riderci sopra: impossibile buttarlo nel camino, visto che non ce l'ho. Tra l'altro, essendo il mio compleanno a fine maggio, ed essendo il telo arrivato con tempistiche caraibiche, più che cinesi, la sua sinteticità non ne permetteva un pronto utilizzo in un ordinario luglio da Pianura Padana. La sorte, tuttavia, dopo l'inganno, era tornata a sorridermi: a breve sarei partita per il nord dell'Inghilterra e il sinteticone, lassù, avrebbe avuto vita più facile.



*Let's go together:* io, Briony detta "la tigre", Tigerlily detta "la foca", la zia Chiara (la zia della foca) e il telo delle meraviglie. L'intenzione era quella di usarlo per salvaguardare il divano dai cani: con nostra sorpresa, abbiamo trovato ben due divani e una casa intonsa, una figlia naturale di Elle Decor. I suoi genitori adottivi, quelli della casa intendo, si sono subito mostrati molto apprensivi, qualcosa di

inquietante considerando, la concomitante presenza della “Lillina”, una setterina che, a dispetto del nome floreale, andava comportandosi come la figlia del demonio. È così è iniziato il balletto del metti il telo – toglilo; del metti il tappeto – toglilo. Ogni giorno coprivamo il divano piccolo con ceste e tavolini; il divano grande lo coprivamo con la cinesata. I tappeti, invece, acquistati con grande affanno, venivano ritmicamente stesi, e poi arrotolati, a tutela della moquette, grigio polvere chiaro, che dava dritta su un giardino annaffiato a giorni alterni da tempeste oceaniche. In questa lotta senza tregua al fango e al danno, temevamo, probabilmente non a torto, di essere spiate dai veri proprietari della casa: a ogni uscita smantellavano l'accampamento, per poi ripristinarlo al rientro.

Poi vennero la traversata della Manica, il Passo del Gottardo e i tempi surreali del COVID-19, fu così che il copriletto acrylic-setteroso si sentì finalmente a casa, in mezzo alle risaie del nord Italia.

Ti è piaciuto? Vai a leggere il successivo.